



Carmine Di Martino

DERRIDA E L'ESPERIENZA DELL'IMPOSSIBILE

1. Le condizioni di im-possibilità

Nel 1997 Derrida scrive una prefazione alla nuova edizione di un testo di Silvano Petrosino interamente dedicato al suo pensiero e intitolato *Jacques Derrida e la legge del possibile*¹. Niente di più adatto e stimolante di questo titolo incentrato sul possibile, per fare il punto – in una sorta di controcanto – sulla questione dell'*impossibile* e per ricostruirne sinteticamente (nello spazio di alcune lunghe note) l'apparizione all'interno della sua opera. Centro di gravitazione di questo breve e assai istruttivo testo introduttivo, *La scommessa, una prefazione, forse una trappola*, è immediatamente e senza preamboli il nesso tra l'impossibile e l'evento. Quando, a quali condizioni, possiamo parlare di evento? Un pensiero dell'evento ci obbliga a chiamare in gioco l'impossibile. Con il concetto classico di possibile, infatti, si può pensare tutto tranne l'evento. Se si tratta di "evento", non ci si può limitare al possibile. L'evento – ciò che nella nostra lingua chiamiamo evento – è, deve essere, l'accadere dell'impossibile.

Nei termini tradizionali di una critica trascendentale si direbbe: *può accadere solo il possibile*. Ma, sostiene Derrida, se accade solo ciò che è possibile, non accade nulla, non fa che attuarsi, attualizzarsi, ciò che era già lì, pre-visto, pre-compreso, pre-figurato, pronosticato e atteso, come uno sviluppo di fattori antecedenti. Non si tratterebbe più di evento. L'evento non può essere solo *possibile*.

Se un evento è solamente possibile, non fa che svolgere esattamente le possibilità che sono là, e dunque non è evento. Un evento per essere tale deve essere una sorpresa assoluta, deve interrompere il corso della storia e di conseguenza l'intreccio delle possibilità. L'evento deve essere possibile come impossibile, non può essere un evento se non a condizione che giunga laddove non è anticipabile, dove sembrava impossibile².

Se interroghiamo l'accadere di un evento – un evento puro, come tale –, dobbiamo dire che esso deve eccedere le condizioni di possibilità. «Affinché un evento abbia luogo, affin-

-
- 1 S. Petrosino, *Jacques Derrida e la legge del possibile*, Guida, Napoli 19831; Jaca Book, Milano 19972, edizione ampliata. Si tratta di un pregevole lavoro e di una delle prime monografie apparse in Italia sul pensiero di Jacques Derrida.
 - 2 J. Derrida, *L'ordine della traccia*, intervista a cura di G. Dalmasso, in "Fenomenologia e società", 1999, 2, XXII, p. 13.



Il tema di B@bel

ché sia possibile, è necessario che sia, in quanto evento, in quanto invenzione, la venuta dell'impossibile»³. Perciò si può parlare di *evento* solo quando ha luogo l'impossibile. «Quando l'impossibile *si fa* possibile, l'evento ha luogo (possibilità dell'impossibile). È persino questa, irrecusabile, la forma paradossale dell'evento»⁴. Se si vuole essere rigorosi con l'evento, la posizione che abbiamo chiamato tradizionale va dunque rovesciata: *può accadere*, se si tratta di evento, *solo ciò che è impossibile o più che possibile*, oltre il possibile. «Se un evento è possibile, se si iscrive in condizioni di possibilità, se non fa che esplicitare, svelare, rivelare, compiere ciò che era già possibile, allora non è più un evento»⁵.

Fissiamo il punto. Perché vi sia evento, perché un evento abbia luogo, occorre che esso non sia semplicemente possibile, che non si riduca al passaggio all'atto di un possibile, che sia *più che possibile*, che vi sia *eccedenza*, sospensione, oltrepassamento del regime della possibilità: questa *impossibilità* – il *più che possibile* – è allora la sua possibilità. L'evento non può essere la

[...] semplice attualizzazione di un possibile, un semplice passaggio all'atto, una realizzazione, una effettuazione, il compimento teleologico di una potenza, il processo di una dinamica dipendente da 'condizioni di possibilità'⁶.

Per pensare la possibilità dell'evento, bisogna dunque ricorrere a questa logica aporetica ricca di *chance* del "possibile-impossibile": l'evento implica la possibilità come impossibilità, esso è, potremmo dire, un "effetto" irriducibile a cause, una «quercia senza ghianda», per usare le parole di Derrida in *Posizioni*, nulla di cui si possa dire «questa è una quercia in cui riconosciamo (Hegel) lo sviluppo di una ghianda»⁷. È questo il concetto di evento – «l'unico, l'imprevedibile, senza orizzonte d'attesa e senza maturazione teleologica, quercia senza ghianda»⁸ – che Derrida ha di mira fin dall'inizio. La possibilità dell'evento implica l'interruzione del regime della possibilità, della previsione, della rappresentazione, del calcolo, dell'economia. L'evento è l'accadere dell'impossibile. In questo senso si deve anche dire: l'evento eccede le "condizioni di possibilità" (Kant) ed eccede l'"orizzonte" (Husserl, Heidegger). Riflettere sulle condizioni di *impossibilità* dell'evento significa pensare la necessità di una «certa assenza d'orizzonte»⁹. Se, da una parte, vi è sempre orizzonte d'attesa, poiché tutto ciò che accade ci viene incontro in un orizzonte di senso "pre-compreso", e questo, a un certo livello, non si può misconoscere, come Derrida sa benissimo, dall'altra, affinché vi sia evento, occorre anche che l'orizzonte venga interrotto, lacerato, sospeso. «Paradossalmente, l'assenza

3 J. Derrida, *La scommessa, una prefazione, forse una trappola*, prefazione a S. Petrosino, *Jacques Derrida e la legge del possibile*, Jaca Book, Milano 1997, p. 12.

4 *Ivi*, pp. 11-12.

5 *Ivi*, p.12.

6 *Ivi*, p.14.

7 J. Derrida, *Positions*, Minuit, Paris 1972, tr. it. di M. Chiappini e G. Sertoli, *Posizioni*, Bertani, Verona 1975, p.134.

8 *Ibidem*.

9 J. Derrida, *Fede e sapere. Le due fonti della "religione" ai limiti della semplice ragione*, in Aa.Vv., *La religione*, Laterza, Roma-Bari 1995, p. 9.

II Carmine Di Martino
Derrida e l'esperienza dell'impossibile

di orizzonte condiziona l'avvenire stesso. Il sorgere dell'evento deve forare ogni orizzonte d'attesa¹⁰. L'evento – nel senso che è stato messo in luce – è il correlato di un'attesa senza ciò che filosoficamente chiamiamo orizzonte d'attesa, un'attesa che non attende nulla di riconoscibile, un'attesa senza aspettativa e senza prefigurazione. Sono questi i termini di una certa – determinata, relativa – presa di distanza derridiana da «una fenomenologia, una ontologia e una ermeneutica che descrive, secondo necessità d'altronde, l'orizzonte di attesa a partire dal quale qualcuno viene verso di noi o l'avvenire viene verso di noi»¹¹. In questione è il regime della “pre-struttura” – della precomprensione, della previsione, dell'anticipazione – che si trova necessariamente all'opera nel discorso sull'orizzonte.

Io – osserva Derrida – mi provo a richiamare, contro la grande tradizione ontologica, fenomenologica del discorso sull'orizzonte, secondo la quale tutto si annuncia in un orizzonte (finito o infinito), che ciò che arriva non arriva che là dove non c'è orizzonte o anticipazione¹².

Non si tratta qui, a nostro avviso, semplicemente di rinunciare al discorso sull'orizzonte – il che non è, entro certi limiti, né possibile né sensato –, quanto di metterne allo scoperto e marcare il limite. Derrida intende segnare cioè il limite del “limite” (orizzonte), quel punto in cui esso stesso, l'orizzonte, “eviene”, poiché si dà evento *dell'*orizzonte stesso. Pensare “contro” la tradizione ontologico-fenomenologica del discorso sull'orizzonte equivale dunque a mostrare al tempo stesso la sua pertinenza relativa e la necessità della sua sospensione.

Quando c'è un orizzonte sul fondo del quale io posso determinare ciò che arriva, in questo momento ciò che arriva è secondario, prevedibile, programmabile, ecc., e dunque niente arriva veramente. È l'assenza d'orizzonte che è la condizione dell'evento¹³.

Perciò, se da una parte vi è sempre orizzonte, vi è sempre anticipazione, precognizione, prefigurazione, dall'altra deve esservi anche e necessariamente interruzione e, più radicalmente, *evenemenzialità* dell'orizzonte stesso.

L'evento ha luogo solo quando è forato ogni orizzonte d'attesa, quando l'orizzonte è sospeso, fessurato ed interamente riscritto da ciò che non si lascia determinare in anticipo, che non posso né devo veder venire, e che chiamiamo evento. Il discorso sulle condizioni di possibilità e sull'orizzonte non è sufficiente a rendere ragione dell'evento, quindi della possibilità della storia e dell'avvenire, dell'altro e della singolarità. «L'evento è un altro nome per quanto, *in* ciò che accade, non si riesce né a ridurre né a disconoscere»¹⁴. L'evento, allora, per esempio un evento storico, è l'accadere del *double bind* tra la continuità e l'interruzione assoluta; più è gravido di conseguenze, meno è possibile pensarlo a partire da cause.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ *Cristianesimo e secolarizzazione. Colloquio tra J. Derrida, G. Vattimo, M. Ferraris e V. Vitiello*, in “Il pensiero”, 1998, 2, p. 27.

¹² J. Derrida, *Sur parole. Instantanées philosophiques*, Edition de l'Aube, Paris 1999, p. 49.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ J. Derrida-B. Stiegler, *Ecografie della televisione*, Raffaello Cortina, Milano 1997, pp. 11-12.